



# *ISLL Papers*

**The Online Collection of the  
Italian Society for Law and Literature**

**Vol. 16 / 2023**

*ISLL Papers*

**The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature**

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



ISSN 2035-553X

---

**Vol. 16 /2023**

Ed. by ISLL Coordinators  
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788854971066

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/7195



# Diritto e letteratura autobiografica: un infinito tornare a «esperienza giuridica»

Alessandra Valastro\*

## Abstract:

[*Law and autobiographical literature: an infinite return to «legal experience»*] The essay reflects on the relationship between law and a particular field of literature, the autobiographical one, to investigate its long-neglected links. Moving from the theory of Capograssi on «legal experience», the core content of the essay is that there is a physiological relationship between legal reflection and the narration of experiences, and that today the ability to open up to the autobiographical perspective is one of the main opportunities for legal credibility. Indeed, in autobiographical literature, law and life are forced to dialogue, especially when the autobiographical register is used by scholars, and the questions that emerge recall the more delicate issues that underlie contemporary legal thought and constitutionalism. Autobiographical literature can bring the law back to its most authentic being, that is “legal experience”. By emancipating the story of experiences from the private dimension and turning it into public reasoning, it offers precious horizons for verifying the state of health of democracy and its rules.

Key words: Law – Autobiographical Literature – Experience – Constitutionalism

## 1. La perenne ricerca di un diritto abitabile: ripartire da “esperienza giuridica”.

Nel suo *Elogio della mitezza*, pubblicato nel 1993 ma in realtà pronunciato in una conferenza di dieci anni prima, Norberto Bobbio confessa «candidamente» che la scelta di quel tema non è affatto «una scelta biografica».

«Mi piacerebbe avere la natura dell'uomo mite. Ma non è così. Sono troppo spesso in preda alle furie (dico “furie” e non “eroici furori”) per considerarmi un uomo mite. Amo le persone miti, questo sì, perché rendono più abitabile questa “aiuola”, tanto da farmi pensare che la città ideale non sia quella fantasticata e descritta sin nei più minuti particolari dagli utopisti, dove regna una giustizia tanto rigida e severa da

---

\*Professore associato presso l'Università di Perugia, Dipartimento di Scienze Politiche, ove insegna Istituzioni di diritto pubblico e diritti fondamentali, Politiche partecipative e pratiche narrative – [alessandra.valastro@unipg.it](mailto:alessandra.valastro@unipg.it).

diventare insopportabile, ma quella in cui la gentilezza dei costumi sia diventata una pratica universale». (Bobbio 1994: 30)

Non potendo identificarla come virtù propria, Bobbio afferma che la mitezza è piuttosto «una scelta metafisica, perché affonda le radici in una concezione del mondo che non saprei altrimenti giustificare». Ma dal punto di vista delle circostanze che hanno provocato una simile scelta, Bobbio la considera una «scelta storica: consideratela come una reazione alla società violenta in cui siamo costretti a vivere».

La mitezza non è dunque solo postura innata e predisposizione dell'animo, ma è anche – e soprattutto – reazione, scelta, opposizione di un altro paradigma: è reazione alla volontà di potenza non solo dei grandi ma anche dei piccoli, quando questi si fanno attentatori isolati alla democrazia del vivere; è il “No” di cui parla Camus ne *L'uomo in rivolta*. Il mite si distingue tanto dal remissivo quanto dall'umile: nessuna bonarietà in questa virtù, bensì il coraggio della convinzione che un mondo migliore è basato sul dialogo anziché sulla lotta per il potere, in un'azione quotidiana che rifugge ogni eccessivo compiacimento di sé. Il mite è «l'anticipatore di un mondo migliore; l'umile è testimone, nobilissimo ma senza speranza, di questo mondo»; il superbo è alimento della volontà di potenza e delle soperchierie che questo mondo lo soffocano. La mitezza è una generosità senza limiti prestabiliti che non pretende la reciprocità della tolleranza, troppo spesso incline a posizioni ambigue; è una «semplicità» di sguardo che poggia su limpidezza e chiarezza, nel rifiuto della simulazione, delle astruserie inutili o – peggio – strumentali all'abuso di potere.

«Virtù non politica, dunque, la mitezza». La conclusione di Bobbio è apertamente provocatoria: in quanto si identifica con la non violenza e il rifiuto di esercitare la violenza contro chicchessia, la mitezza non solo sarebbe virtù non politica ma sembrerebbe essere «addirittura, nel mondo insanguinato dagli odi dei grandi (e piccoli) potenti, l'antitesi della politica» (Bobbio 1994: 31).

Tuttavia, proprio nella provocazione è evidente l'affermazione del suo contrario. La mitezza è virtù politica eccome, è paradigma fondante di una politica diversa, quella che rifiuta la violenza della lotta per il potere e accetta di tornare ad essere governo delle vite al servizio dell'uomo e della dignità della sua esistenza; è visione del mondo e lotta mai paga di chi quella politica persegue, aspirando a regole di convivenza ragionevoli, sostenibili, rispettose dei bisogni e delle specificità di un'umanità situata storicamente.

Non solo. La mitezza è anche tema autobiografico, per Bobbio, lo è eccome: è oggetto della ricerca di un'intera vita nel territorio del dialogo fra razionalità e passioni, fra il proprio essere e agire come individuo e come membro di una comunità.

Ebbene, quando lo sguardo è piantato in quell territorio, nelle trame concrete del rapporto fra il diritto e la vita, l'ira e la mitezza di cui Bobbio parla nelle sue pagine autobiografiche non solo possono convivere ma diventano le due facce di una esigente soggettività individuale, che assume la propria esperienza ma anche quella collettiva e storica come reagente continuo e necessario delle condizioni di salute della democrazia.

«Non essendo mai stato in pace con me stesso, ho cercato disperatamente di essere in pace con gli altri. Non so se vi sia eguale corrispondenza tra pace interna e pace esterna nei rapporti fra stati. Ma sarei tentato di dire di sì (...)

Sono sempre stato, o m'illudo di essere stato, un uomo del dialogo più che dello scontro. La capacità di dialogo e di scambiarsi argomenti, anziché accuse reciproche accompagnate da insolenze, sta alla base di una qualsiasi pacifica convivenza democratica. Del dialogo ho fatto non so quante volte l'apologia, pur

senza averlo trasformato in un feticcio. Non basta parlarsi per intraprendere un dialogo (...)

Ma «ci sono alcuni temi su cui non sono disposto tanto facilmente a scendere a patti (...) A scuola, quando eravamo già grandicelli ero noto e amichevolmente preso in giro per certe improvvise furie –chiamate “sacri sdegni”- che mi coglievano quando mi accadeva di ascoltare facezie volgari, vedevo i più deboli vittime di uno scherzo di cattivo gusto, subivo io stesso un rimprovero che ritenevo ingiusto o mi sentivo offeso da un gesto villano». (Bobbio 1996: 7-10)

Riflessione giuridico-politica o letteratura autobiografica?

Il modo con cui Bobbio accenna alle proprie fragilità esistenziali, ricordando ironicamente l'autodefinizione di una poesia giapponese («non possiedo una filosofia ma soltanto nervi»), si rivela in realtà il veicolo di una vera e propria filosofia: filosofia politica e visione giuridica esigente, perché affidate a sguardo intero che non si esime dal tenere insieme biografia personale e biografia collettiva e storica. Ira e mitezza sono, rispettivamente, lo sdegno per ciò che è e la scelta di ciò che dev'essere; sono i personaggi simbolici di un racconto che ha a che fare con la domanda fondante del costituzionalismo più maturo, «da dove si viene e dove si deve andare» (Cortese 2022: 100-103).

Con l'*Elogio della mitezza* Bobbio si faceva, per un verso, precursore di un'apertura che avrebbe cominciato faticosamente a trapelare negli anni successivi, verso la critica del formalismo giuridico e il rifiuto della contrapposizione classica fra razionalità e passioni: si pensi al *Diritto mite* di Gustavo Zagrebelsky (1992), che per primo ha associato il concetto della mitezza al diritto; si pensi al *Diritto muto* di Rodolfo Sacco (2015), quale dimensione della giuridicità ove si mantiene viva la presa di coscienza della realtà; si pensi alla «carnalità del diritto» di cui ha mirabilmente scritto Paolo Grossi; si pensi a *La vita e le regole* di Stefano Rodotà; e si pensi ai generosi scritti di Pietro Barcellona, alla critica serrata che egli oppose alla neutralizzazione del conflitto delle passioni generata dalla «macchina totale» del liberismo, alla sua lunga e originale ricerca sui percorsi del «sapere affettivo» e sulla possibilità del privato di istituire uno spazio pubblico rinnovato (Barcellona 2001, 2003, 2010, 2011b, 2015).

Ma per altro verso, quelle riflessioni di Bobbio poste a cavallo fra diritto e autobiografia si ponevano nel solco di un'apertura più risalente, che rintraccia le proprie radici nella frattura storica determinatasi con la seconda guerra mondiale: in quell'epoca che vide andare in frantumi la tranquillizzante impalcatura del positivismo giuridico di stampo ottocentesco, molti giuristi si aprirono a riflessioni di grande significato sul rapporto fra il diritto e l'esistenza, assillati dal dilemma delle ambiguità esplose nel rapporto del diritto con lo Stato e con la persona.

È il caso, soprattutto, della rivoluzionaria e lungimirante riflessione di Giuseppe Capograssi sul diritto come esperienza, che egli osservò come filosofo e come giurista ma in aperto dissidio con l'astratta speculazione tanto dei filosofi quanto dei giuristi. Egli dichiarò di scegliere la «causa dell'individuo» meditando sul diritto per meditare sulla vita, cioè sulle posizioni concrete che questa assume nel perenne sforzo di realizzare se stessa: il diritto è innanzitutto *esperienza*, anche quando si dimentica di esserlo; il diritto non è

«niente altro che vita (...) non è norma, non è comando, non è codice di legge», bensì «una forma particolare della vita concreta, una esperienza che gli uomini costruiscono vivono soffrono, che fanno e dis fanno con la loro obbedienza e con la loro disobbedienza». (Capograssi 1940: 24-25)

Ma si pensi anche all'infaticabile impegno di Piero Calamandrei nella direzione di un nuovo umanesimo giuridico, alla sua ricerca di «una più profonda e meno contingente sostanza di umanità e civiltà» sotto i problemi tecnici delle «aride formule delle leggi» (Calamandrei 2016: 45); e ai molti scritti in cui le vicende personali sono argomento per riflettere sulla democraticità del sistema giuridico.

O si pensi ancora alle pagine pungenti di Salvatore Satta, all'amarezza della sua critica contro il concettualismo giuridico come visione statica della vita e quindi del diritto, alla rivendicazione di una riflessione giuridica aperta alla capacità di "sentire" le pressioni dell'esperienza e al coraggio di volerle comprendere, senza le quali il diritto si riduce a orpello scomodo e ingombrante.

«Se penso a tutti i trucioli di cui mi hanno imbottito il cranio da ragazzo, col diritto soggettivo, col negozio giuridico, col rapporto giuridico, col diritto astratto o concreto di agire, con l'autonomia dell'azione, con la teoria del giudicato, etc. etc.; se penso che mentre studiavo e mi insegnavano queste cose assicurandomi che erano la realtà, c'era gente che si predisponeva ad andare sulla luna; mi vien quasi fatto di dire, sebbene sia grave, che non si paga mai un prezzo abbastanza alto per la propria liberazione». (Satta 2004: 152)

Gli esempi potrebbero continuare. Perché fu proprio in quell'«epoca di cataclismi», come Calamandrei la definiva, che si palesò la disarmante verità dell'esposizione del diritto alla confusione turbolenta della vita; e fu proprio in quel tornante storico che i giuristi più inquieti avvertirono il bisogno di aprirsi a registri più ampi, come quello letterario. La portata destrutturante che la riflessione di quel periodo sul rapporto fra diritto e vita generava risetto alle categorie giuridiche incalzava sguardi e linguaggi più articolati, capaci di immergersi nella concretezza del reale senza mediazioni né astrazioni; e la letteratura fu spesso altro modo per dire il giuridico, per riflettere sull'uomo e sull'esperienza del vivere<sup>1</sup>.

Ciò che in quella fase storica cominciava a prendere forma, attraverso la critica del formalismo giuridico, era il tentativo di riportare dentro a un diritto abitabile le tessere multiformi dell'esistenza. E tuttavia si trattava non soltanto di riconnettere l'esperienza al diritto quale elemento imprescindibile della riflessione giuridica, ma anche di riconnettere le biografie individuali alla biografia collettiva e le storie alla Storia: si trattava di invertire la relazione fra l'individuo e i fatti che si oppongono al diritto, riaffermando che l'individuo è «veicolo determinante del fatto giuridico e costituzionalmente rilevante» (Cortese 2022: 102).

La feroce denuncia di distacco dalla vita che Capograssi rivolse tanto alla filosofia quanto al diritto fu quella di essere colpevoli di non guardare all'uomo nella sua continua opera di produzione della propria storia.

«C'è tutto uno sforzo nel soggetto, pieno di incertezza ma pieno di continuità, per arrivare a veder chiaro, per arrivare a realizzare il suo destino e questo sforzo ricco di affermazioni e ricco di dubbi, ricco di speranze e ricco di scoraggiamenti, è l'esperienza. (...) L'esperienza giuridica è il dramma di questo volere, che anche non volendo è riportato al suo vero destino» (Capograssi 1930: 7 e 1953: 33).

---

<sup>1</sup> Si pensi ai romanzi di Satta, agli scritti letterari e autobiografici di Calamandrei, ai Diari di Jemolo e Betti. Per approfondimenti e altri riferimenti, sia consentito rinviare a Valastro 2020 e 2022.

Ebbene, il concetto di esperienza giuridica, così poco amato dal positivismo giuridico tradizionale e anche da molta parte della riflessione giuridica attuale, appare ancora oggi straordinario per la persistente vitalità che manifesta di fronte alle rinnovate e disperate pressioni dell'esistenza. Una vitalità scalpitante, vorrei dire, che chiede di essere liberata proprio attraverso il recupero della capacità di ascolto dell'esperienza da parte del diritto.

Riccardo Orestano, argomentando sui fatti costitutivi dell'esperienza giuridica, attingerà in modo ancor più diretto del suo maestro Capograssi al tumulto della vita e alle emozioni che la innervano. Nel ribadire che il mondo dei comportamenti umani e il mondo delle norme non sono «mondi distinti e in certa guisa rotanti in orbite diverse, ma all'opposto componenti di un unico e più vasto mondo», il mondo del giuridico, egli ricorda che questo mondo è tutt'uno con la storia in quanto costituito da *fatti umani*:

«serie indefinite di fatti, aperte al fluire incessante della vita, con quanto essa ha di razionale e di irrazionale, di continuo e di discontinuo, di ragionabile e di contraddittorio, con tutte le sue idealità e i suoi egoismi, con tutti i suoi slanci di amore e di dedizione che possono toccare il sublime e con le sue vampate di odi roventi che possono spingere a fanatismi di ogni più estrema crudeltà e spietatezza, con tutte le sue bellezze e le sue brutture, con tutte le sue speranze e le sue tensioni, con tutte le sue continue lotte, con tutte le sue ferite, con tutte le sue piaghe. Insomma, la vita». (Orestano 1980: 1193).

Il rimando della mente corre istintivo alle bellezze e alle brutture di questo tornante storico, alle nuove forme di relazionamento solidaristico e ai rigurgiti di intolleranza.

Ma Orestano dice qualcosa di più, si spinge più in là: mette esplicitamente in connessione esperienza giuridica e narrazione autobiografica.

A un anno di distanza dalla sua ultima lezione universitaria, egli sente il bisogno di ripercorrere le tappe della lunga riflessione sull'esperienza giuridica in chiave autobiografica: il rifiuto tenace del dommatismo e del razionalismo giuridico, cifra costante della sua impostazione, lo portava a non accettare la diffusa tendenza della *scientia iuris* a limitarsi all'elaborazione delle nozioni ponendosi di fronte e fuori del proprio oggetto di indagine.

«Non è dunque per artificio retorico e meno ancora per un gioco di parole (...) se muoverò deliberatamente dalla 'mia esperienza' di "esperienza giuridica" (o meglio, come si chiarirà in seguito, delle "esperienze giuridiche") e parlerò soprattutto di essa» (Orestano 1980: 1175).

A chi predicava di bandire dagli scritti -per umiltà- l'impiego della prima persona, giudicato effetto di vanità e autocompiacimento, egli opponeva un'aperta e provocatoria difesa della narrazione autobiografica che colpisce insieme gli scienziati del diritto e il mito della certezza del diritto:

«parlare in terza persona sovente attribuisce sapore di assolutezza e di generalità ad ogni proprio pensiero, opinione e sentimento. Peggio nel *nos* maiestatico. Ma è poi vero che esistano opere di pensiero tutte e soltanto 'obiettive' e 'impersonali' e non invece sono tutte -pur alla terza persona- 'autobiografiche'?». Dunque -egli prosegue- soltanto «in questa prospettiva posso tentare di raccontare come io abbia incontrato questa idea, come io l'abbia vissuta, come essa sia vissuta in me, -e perché no?- come da un certo momento della mia vita io abbia vissuto anche per questa idea e in virtù

di questa idea. Il tutto in un certo groviglio di vicende e di trame narrative». (Ivi 1176)

Comincia così un racconto di grande bellezza che prende le mosse “dall’incontro”.

«Fatto è che -mentre l’“esperienza” l’avevo di casa<sup>2</sup>- con “esperienza giuridica” mi sono incontrato la prima volta sul treno Ancona-Foligno-Roma, un qualche sabato sera del 1935-1937. Era il treno dove Giuseppe Capograssi, allora docente a Macerata, ed io verdissimo incaricato a Camerino ci si ritrovava in quegli anni, sulla via del comune ritorno a Roma...» (Ivi 1176-1177)

Questo racconto prosegue disegnando un grande affresco, un vero attraversamento d’epoca in cui le storie individuali si mescolano con quelle della Storia collettiva (come la guerra e la deportazione). La riflessione sul rapporto tra il diritto e i “fatti umani” si estende a interrogare senza sconti l’esperienza giudica dell’uomo di diritto, come in un gioco di specchi in cui ciascuno riflette un pezzo di realtà e in cui non sono ammesse zone franche: di certo non è ammessa la gratificante sicurezza del dommatismo, la quale ha offerto ai giuristi l’illusorio possesso di verità che si risolvono sovente in mera tautologia. Al contrario trovano spazio la “crisi esistenziale” dei tanti come lui travolti dagli anni duri e aspri della guerra; e la crisi dell’uomo che si ritrova fra due sirene, il diritto e la storia, apparentemente divergenti e come tali inappaganti. Né la storiografia giuridica, «Cenerentola ... pressochè ignorata o disdegnata dai grandi ‘storiologi’ (che vi persistono) e dai grandi ‘giuristi’ (i migliori hanno finito per cambiare)», sembrava in grado di appagare chi,

«volendo essere ‘giurista’, aspirasse -chissà perché- a ricercare il ‘giuridico’ anche nella ‘storia’ e la ‘storia’ anche nel ‘giuridico’. Non si trattava più e soltanto di risolvere la ‘mia crisi del diritto romano’, ma di cercare una via che desse un significato nuovo non soltanto all’operare del romanista (di cui nessuno sembrava sentire bisogno) e più generalmente dello ‘storico del diritto’ (di cui pochi si interessavano), ma del ‘giurista’. E diciamolo pure, di un uomo -uno dei tanti- che sebbene alieno da attività politiche volesse vivere con il massimo impegno il suo tempo e non sottrarsi alle sue responsabilità, appunto di uomo, nel contrasto delle sollecitazioni che d’ogni dove lo bombardavano». (Ivi 1185-1186)

Tra le vie possibili, quella di Riccardo Orestano «si chiamò ‘esperienza giuridica’». Egli racconta le letture, le esplorazioni e le ricerche che alla fine degli anni ’40 lo portarono a riconoscere e seguire questa «figura», e la possibilità che essa potesse ridare senso e ragione al suo operare di uomo, di giurista e di storico.

«*Mi accorsi, dunque, di essere innamorato di ‘esperienza giuridica’*. Da quando, non so. Già da prima? Può essere. O come di persona conosciuta da tempo e che d’un tratto si comincia a ‘guardare’, a ‘vedere’, a ‘sentire’ sotto diversa luce, con animo diverso? Posso solo accennare al ‘come’ e forse al ‘perché’». (Ivi 1188)<sup>3</sup>

Quando la lettura di questo saggio giunge al termine si ha la sensazione di non ricordare più se si è letta una lucidissima e rigorosa analisi giuridica o piuttosto un’appassionante storia d’amore. Protagonisti non sono soltanto la persona e la sua storia

---

<sup>2</sup> Si riferisce agli studi sull’esperienza condotti dal padre, il filosofo Francesco Orestano.

<sup>3</sup> Corsivo mio.

bensi anche, sullo sfondo, la vita e il diritto; e rimangono nella mente e nel cuore a lungo<sup>4</sup>. Perché è il racconto di un diritto che può farsi “dimora” abitabile solo laddove accetti di ricongiungersi con l’esperienza, e con la sua ineliminabile, umana storicità.

Orestano suggerisce insomma che, rispetto a questo ricongiungersi, il registro autobiografico non è soltanto valore aggiunto della riflessione giuridica, perché fonte di prospettive e chiavi di lettura ulteriori della realtà; ma è anche, in certo senso, strumento obbligato se ciò di cui si vuol ragionare (anche giuridicamente) ha a che fare con l’esperienza del vivere. La sua riflessione diviene, allora, anche una combinazione rara di coerenza e lungimiranza, in cui oggetto e metodo dell’indagine (l’esperienza) mirabilmente si fondono, e la narrazione autobiografica assume a strumento di una riflessione giuridica più esigente.

## **2. L’apporto della letteratura autobiografica alla riflessione giuridica**

Dai tempi in cui Piero Calamandrei suggeriva l’utilità di offrire raccolte di pagine letterarie agli studenti di giurisprudenza, per mostrare il fenomeno giuridico «vivo ed operante nella realtà delle vicende umane in mezzo alle quali esso si svolge» (Calamandrei 1924), l’apertura al rapporto fra diritto e letteratura si è certamente accresciuta, come dimostrano gli studi su Law and Literature ma anche quelli – in senso ancor più ampio – su Law and Humanities.

Meno diffusa sembra essere la consapevolezza del rapporto esistente fra il diritto e un particolare ambito della letteratura, quella autobiografica: un tipo di narrazione del quale è stato a lungo trascurato (se non apertamente negato) il rapporto con la riflessione giuridica, e che invece appare a questa legato da un nesso naturale, strettissimo ed anzi fisiologico. Si può anzi ben dire che proprio nella capacità di aprirsi al racconto dei vissuti stia oggi una delle principali *chances* di recupero di credibilità della riflessione giuridica.

Ciò per tre ragioni.

a) In primo luogo, perché la narrazione autobiografica parla il linguaggio dell’effettività.

Lo ha espresso bene Gramsci nei *Quaderni dal carcere*, nel paragrafo intitolato *Giustificazione delle autobiografie*: il racconto autobiografico può essere più efficace del politico o della costruzione teorica

«in quanto mostra la vita in atto e non solo come dovrebbe essere secondo le leggi scritte o i principi morali dominanti ... L’autobiografia sostituisce quindi il “saggio politico” o “filosofico”: descrive in atto ciò che altrimenti si deduce logicamente» (Gramsci 1975: 1718).

La narrazione autobiografica è espressione di un sapere esperienziale che parla il «linguaggio dell’effettività», cioè una forma di «linguaggio-azione» che produce nuove connessioni tra i fatti del reale<sup>5</sup>.

La letteratura che attinge ai vissuti è quella che cammina più aderente all’esperienza concreta, che si lascia intridere senza filtri dai fatti del vivere, che parla dell’esistenza, delle sue domande, dei suoi inciampi, dei suoi bisogni, dei suoi valori non barattabili. Essa è

---

<sup>4</sup> Francesco Cerrone (2016: 974) ha definito quelle «di Orestano sulla figura di Capograssi pagine meravigliose che chi non ha letto sarebbe bene che subito corresse a leggere...».

<sup>5</sup> Sul linguaggio dell’effettività si veda in particolare il pensiero di Bion 2009.

veicolo di fuoriuscita dall'ombra e dal silenzio della moltitudine dei fattori costitutivi della dimensione giuridica, assai più ampia rispetto a quelli cristallizzati nelle formulazioni normative: se è vero che il diritto è un fenomeno sociale, altrettanto evidente è il ruolo rivestito dai vissuti nella strutturazione della società (Roselli 2022).

I peculiari angoli visuali aperti dal racconto dei vissuti sollecitano ad assottigliare e rendere più porosi

«i confini e le chiusure operative del sistema giuridico: perché il diritto possa essere il più inclusivo possibile di tanti racconti che restano fuori dal suo territorio e reclamano voce, e allo stesso tempo maturi per se stesso la capacità di comprendere l'incoerenza e l'equivocità che recepisce continuamente dall'esterno in modo spesso inavvertito» (Mittica 2006: 165).

«Il diritto è carne e non metallo» (Carbonnier 1997: 79). E le interiorità individuali non sono zone impermeabili destinate a vivere in un mondo di non-diritto, bensì voci di un'esperienza corale che spinge costantemente il diritto a fare i conti con la propria natura e la propria missione.

Questo motivo appare ben presente nei molti scritti autobiografici (e non solo) dei giuristi che più tenacemente si sono opposti alla autoreferenzialità e astrattezza del diritto, utilizzando il territorio della narrazione di sé non come *vezzo a latere* bensì come vero e proprio strumento di ampliamento e verifica della riflessione giuridica.

Nel ripercorrere gli inizi della propria collaborazione universitaria, in uno scritto autobiografico di alcuni anni fa Paolo Grossi ricorda l'insegnamento impartito ai giovani assistenti da Guido Astuti, storico del diritto italiano:

«personaggio dai molti talenti e assai versatile, era dotato di intelligenza e cultura (...), ma era un inguaribile positivista arrivando a ridurre il compito del docente universitario, arduo perché formativo di coscienze intellettuali, a puramente informativo, a una comunicazione di notizie oggettivamente corrette. Ricordo con assoluta precisione il sentimento di disagio quando lessi la "avvertenza" prefazionale di Astuti, dove egli conclamava con orgoglio i propri canoni didattici e in cuor mio la respinsi nettamente per quel suo contenuto di falsa correttezza metodologica che si sostanzava in una duplice elusione, sia sul piano culturale che su quello etico». (Grossi 2008: 18-19)

E la vocazione del giurista? – si chiede Grossi, che non a caso utilizzava il termine più evocativo di «ricercatore». E il rispetto delle sue predilezioni culturali?

«Ovviamente non seguì il piano del mio patrono e cominciai a disegnarmi in piena autonomia quel cammino che avvertivo congeniale alle mie forze e dove probabilmente avrei potuto dare il meglio di me». (Ivi: 19)

Non solo i dati biografici dell'autore di un testo giuridico sono stati a lungo considerati elemento estraneo e doverosamente ininfluente; l'apertura all'esperienza dei vissuti è stata relegata nel territorio negletto degli elementi destinati a inquinare l'oggettività e scientificità della riflessione giuridica. Nella letteratura autobiografica il diritto e la vita sono invece costretti a dialogare; e gli interrogativi che emergono in questo dialogo si rivelano costantemente intrisi delle questioni più delicate che si agitano nella riflessione giuridica.

Nella propria autobiografia, *Sottopelle*, Pietro Barcellona assume le emozioni e vicende esistenziali quale strumento prioritario di indagine e rilettura tanto della propria vita quanto delle più pressanti questioni giuridiche e politiche del suo tempo. La provocazione che egli lancia al mondo giuridico sin dalle prime pagine è tagliente e struggente allo stesso tempo.

«La notte, prima di addormentarmi, il film della mia fantasia metteva a fuoco, in primo piano, la figlia del massaro, Concettina, che cavalcava una capra scappata dal recinto, come una giovane amazzone all'assalto dell'Olimpo. La cavalcata con le mani strette sulle corna della capra e con i capelli sciolti al vento è stato, per la mia infanzia, il simbolo della femminilità. Chi crederà mai che la scena della ragazza che doma una capra fuggitiva sia stata un motivo della mia critica all'astrazione giuridica? Come si può trovare una scrittura che unisca, allo stesso tempo, la maestosità della legge e il sussulto del cuore? Perché questa immagine è rimasta, per me, il simbolo di un altro modo di vivere? Perché il luogo dove questa scena si è formata, rompeva i canoni della normalità spazio-temporale (...). Era la vita che irrompeva nel quotidiano abituale». (Barcellona 2014: 26)

Ancora, in uno scritto recente Paolo Cendon intreccia registro biografico e narrazione autobiografica per raccontare storie di disagio esistenziale, attraverso le quali interrogarsi sulla tenuta degli istituti giuridici sulla debolezza e l'attendibilità delle loro promesse emancipanti.

«Dei "matti" non ho mai avuto paura seriamente, nemmeno da piccolo. Persone abbandonate a se stesse, questa l'idea che di loro mi ero fatta -intorno ai dieci anni, dopo i primi incontri occasionali; a Venezia, nell'isola di San Servolo, sulle scale di casa mia anche.

Mio padre dirigeva allora l'Economato della Provincia, a Ca' Corner, sul Canal Grande: tra i suoi compiti quello di approvvigionare gli istituti che dipendevano dall'Ente locale, a cominciare dai manicomi. Verso Pasqua, papà era sempre invitato, qualche volta mi portava con sé. (...)

Durante l'adolescenza, più tardi al liceo, fra i sestieri di San Marco e Dorsoduro, avrei conosciuto voci più diffuse, poco ospedaliere, dell'umana fragilità; quelle mie personali, di ragazzino, quelle esterne dell'ambiente lagunare. (...)

Nel mondo della sofferenza mi sarei di nuovo imbattuto qualche tempo dopo. Avevo da poco ottenuto la cattedra universitaria, di diritto privato: il che significava libertà di studiare, per il resto dell'esistenza, gli argomenti che davvero mi piacevano; nei modi che potevo prediligere.

La "follia" era uno di questi, per fedeltà ai ricordi, per capire chi ero io» (Cendon 2018: 9-12).

Nelle storie che seguono, Cendon affronta il tema della fragilità esistenziale con riferimento non soltanto alla malattia psichiatrica bensì alle molte sfaccettature del disagio, fino alle debolezze più comuni. E ad essere messe a nudo non sono tanto le vulnerabilità individuali -che si fanno piuttosto mezzo per dire- quanto le miopie e incongruenze di risposte politiche e giuridiche inadeguate o sorde. Attraverso le storie raccontate, Cendon mette alla prova in particolare il sistema civilistico, chiedendosi se i modelli classici della debolezza e della devianza riescano ad essere «attenti alla quotidianità delle persone, alle loro relazioni con il prossimo», alla molteplicità delle categorie di svantaggiati:

«detenuti, fuoriusciti del terzo mondo, senz'atletica, adolescenti sfortunati, morenti, portatori di dipendenze, disabili fisici o sensoriali, anziani della quinta età, analfabeti cronici. Magari gli stessi cittadini forti, colti nei momenti di pausa». (Ivi 18)

Il racconto dei vissuti, tanto più di quelli dei giuristi, è stato a lungo l'oggetto di un grande rimosso, per non inquinare con elementi perturbanti la purezza del ragionamento giuridico. Eppure, nell'apertura all'esperienza che lo sguardo autobiografico consente è anche l'assunzione di una responsabilità: è qui il senso dei «doveri che ognuno ha verso la propria storia e verso sé stesso»; doveri che si traducono per il giurista anche nella necessità di mantenere lo sguardo aperto alla «vita che si srotola e rotola sotto i suoi occhi», di riconoscere la «costante presenza dell'uomo in ogni forma giuridica» e l'«immensa responsabilità (per sé e per gli altri) che l'essere uomo comporta» (Satta 1969: 36). È il dovere del giurista di «non fingersi sordo» quando la storia e la società bussano alla sua porta (Pugliatti 1978: 89).

b) La seconda ragione dell'importanza che la letteratura autobiografica riveste per la riflessione giuridica ha a che fare con la funzione conoscitiva e connettiva che caratterizza per sua natura il racconto dei vissuti: una funzione di cui le vite esposte alla vulnerabilità hanno bisogno, specialmente in tornanti storici ed esistenziali di grande spaesamento, per trovare un riparo dentro al quale condividere orizzonti possibili, identità, risposte ragionevoli.

Il legame profondo tra racconto e domande etiche, e i giudizi di valore che questo legame genera, fanno sì che la comune esperienza condivisa possa divenire fonte *lato sensu* normativa, perché volta sempre, in definitiva, «a stabilire o ristabilire un ordine, nei significati e nelle regole, sebbene nel segno di una condivisione che va continuamente rinsaldata e ripattuita» (Mittica 2010: 18).

La dimensione aperta dalla narrazione dei vissuti non si limita dunque al piano statico del riconoscimento di sé e degli altri ma si dipana diacronicamente nella ricerca di un quadro valoriale condivisibile entro il quale riscrivere costantemente le regole della convivenza. Nel racconto di «sé» e di «noi» il potenziale cognitivo-valoriale dell'esperienza si fa conoscenza e comprensione ai fini della definizione di un ordine simbolico, attivando scelte di valore che hanno a che fare con il significato del proprio stare al mondo<sup>6</sup>.

Nella letteratura biografica e autobiografica sono ravvisabili i tratti di un'etica narrativa che alla logica puramente argomentativa e definitoria sostituisce la dinamica viva della parola-azione, maggiormente in grado di sintonizzarsi con la realtà: una domanda etica che non può non rivolgersi anche al diritto, in termini di recupero della capacità di ascolto della realtà. D'altro canto è innegabile che ogni forma di normatività (etica, giuridica, ecc.), in quanto rivolta all'agire umano, è sempre nutrita di storie e di eventi che hanno a che fare con l'esistenza, che ne costituisce l'ambiente originario e insieme di ricaduta.

La narrazione di queste storie è conaturata non soltanto all'individuo e al suo bisogno di riconoscimento bensì al concetto stesso di comunità<sup>7</sup>, e conduce verso verità

---

<sup>6</sup> Come ricorda Duccio Demetrio (1996: 210) «l'autobiografia è l'espressione più elevata della coscienza e della consapevolezza; non soltanto ci riporta al passato, essa abbraccia quanto abbiamo vissuto, stiamo vivendo, vivremo; è sintesi e analisi che aggiunge un altro dominio della mente, tutto speciale, agli altri suoi poteri».

<sup>7</sup> «I racconti non solo sono prodotti del linguaggio, così notevole per la sua fecondità, che consente di narrare versioni diverse, ma il narrarli diventa ben presto fondamentale per le interazioni sociali» (cfr. Bruner 2002: 35).

impreviste, feconde di aperture conoscitive sulle più diverse problematicità dell'esistere (Demetrio 2013: 373): le stesse problematicità cui sono chiamate a guardare il diritto e le politiche di governo delle vite.

In questo senso la narrazione dei vissuti acquista un'intrinseca politicità, perché impone l'apertura di spazi di racconto in cui

«la tragedia dell'essere ritorna alla condivisione. La curiosità per la vita degli altri allarga le frontiere della nostra che impara a includere la diversità. Il passaggio di memorie diventa un gesto politico di ricomposizione in uno spazio pubblico» (Peyrot 2006: 48-49).

Lo spazio aperto da questo tipo di letteratura rivendica «il superamento della distinzione tra ciò che è privato -e personale-, e ciò che è pubblico -e collettivo-, o, quanto meno, la ridefinizione del pubblico per mezzo di un privato *ricosciuto* da una dimensione pubblica che si esige rinnovata».

È in questo spazio pubblico rinnovato e più attento che la letteratura autobiografica può farsi anello di ricongiunzione fra il diritto e l'esperienza; e l'esperienza giuridica può divenire a sua volta territorio privo di steccati sul quale la narrazione biografica e autobiografica possa muoversi in soccorso del diritto per liberarlo dalle gabbie del formalismo, e dai predatori antidemocratici che di questo si alimentano.

c) In terzo luogo, la narrazione autobiografica è per sua natura interrogante; e interrogando se stessi, sovente si interroga il sistema. Le domande sul proprio vivere diventano domande che mettono a nudo il sistema, e con questo la miopia e le contraddizioni delle sue regole e delle sue politiche.

Via via che gli scritti biografici e autobiografici si avvicinano al ventesimo secolo, e poi fino ai giorni nostri, è sempre più agevole intravedere un filo rosso che li accomuna, e che ha a che fare con l'inesausta ricerca di valori di giustizia e di dignità dell'esistenza.

Dal '900 in poi la tradizione coscienzialistica e introspettiva della scrittura autobiografica ha progressivamente ceduto il passo alla dimensione situata e relazionale della persona: si assiste alla «decostruzione critica dell'idea di ego, alla sua mitigazione e riconsegna al sociale» (Demetrio 2013: 373); la persona si imbatte nei grandi temi del vivere, i particolari si allargano in visioni generali e le questioni sociali divengono chiaramente questioni politiche.

Il racconto del vissuto diventa una «forma di attualizzazione dell'esistenza» che si fa a sua volta «orizzonte di verifica»: un «discorso di verità» che non ha a che fare con lo scavo interiore fine a se stesso (Castorina 2013: 177), ma è piuttosto espressione delle domande che le vite costantemente lanciano al diritto in termini di dignità, giustizia, eguaglianza.

La narrazione autobiografica contestualizza gli eventi per ricercarne le radici e costruire anticorpi, dimostrando come i temi dell'esistenza siano fisiologicamente connessi alle vicende del costituzionalismo, in un circolo virtuoso fra i vissuti e i valori della democrazia sociale che restituisce costantemente attualità al racconto costituzionale (v. *infra* par. 4).

### **3. Tratti comuni e specificità di un genere letterario articolato**

Pur non potendomi qui addentrare in un tema che richiederebbe ben altra ampiezza di indagine, un cenno ad alcuni aspetti della letteratura autobiografica può essere utile per avvalorare le riflessioni sul contributo che questo genere letterario può offrire al diritto, ed anzi sul nesso fisiologico che li lega.

La letteratura autobiografica è assai articolata: può assumere molti stili e molte forme (diario, epistolario, autobiografia, dialogo, memoriale, ecc.)<sup>8</sup>; e può intrecciarsi alla letteratura biografica, con la raccolta di storie e la narrazione dei vissuti altrui, in un flusso di registri espressivi condotti dal comune filo dell'esperienza vissuta.

Riguardata nel suo insieme, tuttavia, la letteratura autobiografica mantiene visibilmente un asse centrale: fa riemergere la dimensione spazio-temporale della specificità dell'umano, esprime il bisogno di testimoni duraturi della propria esistenza e di significati da condividere nella comunità di riferimento. Perché è nel riconoscimento reciproco che trova fondamento l'identità; ed è – di contro – nel vuoto di testimoni che si generano l'insicurezza e lo spaesamento da cui traggono forza i sistemi di tipo egemonico e i mortali orizzonti di appartenenza che essi sanno costruire sulla paura. Nella comune esperienza concreta del vivere possono rintracciarsi indicazioni rispetto alle quotidiane sfide dell'agire umano e alla costante – seppur sempre provvisoria – ricerca di soluzioni umanamente soddisfacenti perché ragionevoli e sostenibili; le stesse soluzioni di cui vanno in cerca le politiche di governo delle vite.

Su questo sfondo comune, alcuni tratti distintivi possono peraltro individuarsi.

A) Il primo livello di specificità è di tipo temporale e può individuarsi fra gli scritti della prima parte del '900 (fino agli anni '70) e quelli che arrivano sino ad oggi: tratti a loro volta significativi se riguardati tanto nella prospettiva della riflessione giuridica in sé quanto in quella del costituzionalismo più maturo.

Negli scritti del primo periodo sono particolarmente vivi i temi della coscienza di classe, della lotta politica, del bilancio di vite individuali che si inquadrano in grandi vicende collettive (la guerra, la Resistenza, l'emigrazione, ecc.). Sia che venga in gioco la memoria storica propriamente intesa, come nei testi scritti successivamente (scritture d'esperienza, confessioni, memoriali, autobiografie), sia che venga in gioco la memoria breve del presente appena vissuto e descritto in presa diretta (diari, epistolari, frammenti autografici), tende a porsi in primo piano il senso forte di un riconoscimento e di un'appartenenza a un determinato contesto storico e a una determinata classe sociale; ma anche il confronto con un personale senso di giustizia che si è formato nello specifico contesto sociale in cui si è vissuti e con il quale si deve fare i conti. Un dover scegliere “da che parte stare”, che pone la persona di fronte a interrogativi corali e al bisogno di dividerli o di trasmetterli a chi verrà dopo.

I diari privati e gli epistolari dei tempi di guerra sono testimoni ancora oggi di interrogativi drammatici e persistenti sul senso del potere e della sopraffazione dell'essere umano.

Nelle memorie dei partigiani che hanno preso parte alla Resistenza emerge un altro volto ancora dei valori di giustizia, libertà ed uguaglianza, legato al senso di una cultura e di una coscienza di classe data dai fatti e dalle condizioni del lavoro e di vita.

---

<sup>8</sup> Per una panoramica sull'ampia gamma di espressioni della scrittura autobiografica, v. per tutti Demetrio 2008: 207 ss.

«Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza.»<sup>9</sup>

In tutti i casi, soprattutto quelli in cui viene in gioco la memoria storica, la scrittura autobiografica è veicolo di interrogativi e di bilanci che si allungano sul presente, e di questioni esistenziali che diventano politiche perché toccano i punti nevralgici del governo delle vite. «Presentare il passato in un certo modo significa controllare il presente»; significa evitare che il silenzio sulle storie con la *s* minuscola condanni i loro protagonisti ad essere considerati «come numeri, come pedine, come individui anonimi destinati a subire la Storia, a farla per conto di altri, a non poterla raccontare o, tutt'al più, a farsela raccontare da altri» (Avanzati 1996: 278).

Nel secondo arco temporale, dagli anni '80-'90 del secolo scorso ad oggi, emerge per così dire la "memoria presente": temi legati alla crisi di identità di una società sempre più frammentata, alle nuove fragilità indotte da un tipo diverso di crisi economica, all'atomizzazione e straniamento dell'individuo prodotti dalla nuova fase del capitalismo finanziario e competitivo. I grandi scenari della coscienza di classe e della lotta politica in nome di valori unificanti lasciano spazio a storie individuali che si misurano sovente in solitudine con la sostenibilità del vivere. Il disagio non è più solo quello materiale della durezza delle condizioni di lavoro e di vita ma è anche quello esistenziale e identitario legato alle nuove forme di spaesamento e di insicurezza.

Non è un caso che si assista oggi ad un uso crescente del registro autobiografico e della raccolta di storie nei contesti dove più apertamente si manifestano le vulnerabilità legate ai caratteri della società attuale (profughi e migranti, periferie urbane, esposizione alla malattia, disastri ambientali, ecc.). Vi è un nuovo bisogno di mettere in risonanza i vissuti per ricostruire le trame di identità individuali e collettive sfilacciate. In questi casi l'utilizzo delle storie consente di integrare il registro teorico-scientifico, offrendo strumenti per osservare le vite dal di dentro, per raccontarle piuttosto che studiarle, attingendo ad altri linguaggi e ricercando un ascolto diverso; e restituire così, attraverso l'apporto del sapere dell'effettività, un senso più maturo e fecondo alle velleità prescrittive del sapere teorico.

Ad esempio, sul tema del disagio esistenziale delle grandi periferie, Enzo Scandurra in uno scritto dal titolo evocativo *Vite periferiche* costringe l'urbanista ad affacciarsi sulle «storie minime di anime umane che percorrono in tanta solitudine le strade delle grandi città», vite invisibili, «abitanti indistinti e anonimi che pure rendono vive e anzi formano queste città» (Scandurra 2012: 38); e propone pagine di grande significato, anche per i chiarimenti espliciti (non privi di polemica contro l'autoreferenzialità del sapere ufficiale) circa l'assunzione del registro biografico quale vero e proprio *metodo* e le sue ricadute in termini di politiche di governo delle vite.

«Avrei, per descrivere tutto ciò, potuto usare il linguaggio della saggistica, dell'urbanistica (come per tanti anni ho fatto), o della sociologia dei numeri: quanti poveri, quanti ricchi, quante devastazioni di territori, quanti giovani abbandonati all'incertezza del futuro, quanta cementificazione di campagne, quante auto parcheggiate definitivamente ai bordi delle strade, a fronte della lista dei doni

---

<sup>9</sup> Così Avanzati (1996: 116), citando un passo del testo di Antonio Labriola, "La concezione materialistica della storia", letto durante gli anni del confino e avuto in dono dall'editore Laterza grazie all'approssimativa vigilanza cui egli era sottoposto e alla mancanza di censura. Particolarmente interessante, per la riflessione su coscienza politica e coscienza di classe, oltre che sulla disumanità delle condizioni di lavoro nelle miniere – specie durante il fascismo –, è lo scritto di Capecchi, *Autobiografia di un operaio comunista (1913-1967)*, (Capecchi 1997).

promessi e mai mantenuti dalla modernità. (...) Ho avvertito che il compito sarebbe stato quasi impossibile o, probabilmente, inutile. Cifre, numeri e descrizioni non rendono giustizia della intensità e complessità del dolore e della devastazione che ci portiamo dentro e che noi stessi allontaniamo dal nostro orizzonte quotidiano, forse per proteggerci, forse perché ci rendiamo conto della nostra impotenza, forse perché ormai rassegnati.

(...) Per descrivere quanto sta accadendo non potevo che osservare la vita quotidiana, il mondo degli affetti e delle cose care, dell'agonia dei luoghi, della città, attraversare i territori devastati dalla vittoria del pensiero neoliberista e provare a raccontare tutto questo; una storia drammatica affollata di morti e di mostri, che non è detto, in questo caso, che sia a lieto fine. Durante il viaggio mi ha sorpreso la tenacia delle forme di vita umana che resistono, che si organizzano e che non vogliono riproporre semplicemente un altro modello di sviluppo, anzi neppure lo pensano» (Ivi: 40-43).

Un altro grande capitolo è di certo quello della malattia, quale vicenda che, tradizionalmente relegata nella dimensione privata dell'individuo, si pone oggi sempre più spesso come questione anche politica; e ciò su un duplice piano, quello delle cause e quello del suo "governo".

Pietro Barcellona, negli anni della sua convivenza con il cancro, così riflette sulla malattia:

«La dimensione propriamente umana della malattia e della sofferenza non ha niente a che vedere con la sua spiegazione scientifica... Se l'individuo contemporaneo è più esposto alla paura di non sapersi dare una ragione per vivere, e spesso a causa di questa esperienza di sofferenza è colpito da malattie che riguardano anche il suo funzionamento fisiologico, è un problema che ha a che vedere anche con il modo di essere della nostra società» (Barcellona 2015: 96).

E in un altro scritto che intreccia narrazione autobiografica e riflessione giuridica, egli racconta il proprio modo di vivere la malattia quale dimensione privata e insieme collettiva, facendo della propria esperienza il veicolo di un ragionamento pubblico (Barcellona 2009).

Il bisogno è, evidentemente, quello di rintracciare una prospettiva diversa e complementare, un sapere esperienziale che consenta di umanizzare e integrare l'approccio inevitabilmente parziale del sapere teorico: un bisogno che altri studiosi vanno progressivamente esprimendo attraverso i loro scritti autobiografici (v. ad esempio quelli di Bigliuzzi Geri 1996 e Scandurra 2017 sull'esperienza del cancro, e Marzano 2011 sull'esperienza dell'anoressia).

Ma vi sono anche scritti per così dire "comuni" in cui l'impatto politico degli interrogativi posti è forse ancor più esplicito ed efficace. Vale la pena di ricordare, fra i moltissimi, *La cura* di Salvatore Iaconesi e Oriana Persico, ove si prende di petto il tema ambiguo della dimensione "pubblica" e istituzionale della malattia, dell'accessibilità e del regime dei dati sanitari, dei protocolli di individuazione dei tipi di intervento e di cura.

Gli esempi dei temi emergenti potrebbero continuare.

B) Il secondo livello di specificità ha a che fare con la distinzione fra gli scritti autobiografici di giuristi e quelli che ho appena definite comuni. Si tratta di una distinzione, va precisato, del tutto arbitraria e ovviamente irrilevante nella prospettiva del valore letterario dell'opera autobiografica in sé; tuttavia essa acquista un certo interesse nella prospettiva circoscritta di queste riflessioni sul rapporto fra diritto e letteratura, per

il doppio registro che assume il racconto di vita quando questo è utilizzato dal giurista in prima persona.

Tracciando una linea di confine tutt'altro che lineare, si può dire che gli scritti comuni interrogano il sistema "dal di fuori", cioè nella prospettiva di esperienze concrete che diventano terreno di verifica implicita delle promesse democratiche sulla sostenibilità e dignità dell'esistenza; negli altri scritti, invece, la persona si sdoppia e interroga il giurista, e il sistema giuridico viene interrogato "dal di dentro", ricercando nell'uso dello strumento autobiografico un modo diverso di rappresentazione della realtà, spesso in polemica col dogmatismo tradizionale. Ne emergono riflessioni molto interessanti sul ruolo del diritto nel governo delle vite, sul ruolo del giurista e il suo rapporto col potere, sulla stessa concezione del diritto.

Quando l'autobiografia dei giuristi non è autocelebrativa il diritto interroga se stesso e si incarna nelle trame dell'esperienza, perché la vita ne smaschera i tranquillizzanti automatismi.

Il tema della crisi, nella prospettiva che guarda in particolare alla crisi del diritto come riflesso di una dimensione strutturale dell'individuo e delle sue proiezioni sociali e politiche, è particolarmente presente in molte autobiografie di giuristi.

Ancora Pietro Barcellona, ad esempio, afferma che «per uscire dalla crisi bisogna avere il coraggio di *investire* affettivamente sulla condizione umana» (Barcellona 2011a: 50): un'affermazione dal duplice risvolto, umano e politico, che egli non ha esitato a mettere in atto nei molteplici versanti delle sue riflessioni. Di grande significato le pagine autobiografiche in cui le comprensioni scaturite dalle sedute psicoanalitiche vengono messe al servizio delle riflessioni sull'egemonia economica e sul fallimento del progetto comunista.

«L'esperienza analitica mi ha certamente fatto sentire più libero e i miei studi e la mia attività ne hanno risentito profondamente: per molti versi, ho smesso di essere un giurista e ho cercato di trasformare il mio sguardo sul mondo, avviando un percorso di ricerca sullo stato sociale, al Centro per la riforma dello Stato, creatosi intorno a Pietro Ingrao, insieme a un gruppo di lavoro che perseguiva lo sforzo collettivo di pensare insieme per comprendere i processi in atto. In quegli anni, Pietro Ingrao mi invogliò a riflettere sulla crisi del comunismo a partire dalle sue possibili spiegazioni "non economiche", insieme a Romano Ledda, studioso di politica estera. Così, mi trovai a confronto con le categorie psicoanalitiche messe in campo dalle scuole di psicologia sociale dell'est mitteleuropeo, che cercavano di affrontare diversamente i temi sociali, in un contesto che aveva perduto i riferimenti extraeconomici. La crisi era evidente ma non si poteva affrontare soltanto evidenziando "errori" e avanzando "correzioni"; ciò che appariva come una degenerazione era sintomo della rappresentazione della realtà, sia nel pensiero che nelle forme di società. Ritrovai, allora, la mia esperienza psicoanalitica: ripercorrere la "storia" come esperienza, in cui l'irrazionale non è irrazionale, ma è espressione di un'altra logica, che è una logica diversa ma non è una non-logica. Nei "sotterranei" più reconditi degli esseri umani ci sono, infatti, molte più cose di quante non riesca a vederne la ragione illuministica» (Barcellona 2010: 69).

Utilizzando l'argomento psicologico del «disarmo» elaborato da Bion, Barcellona traspone l'esperienza della psicanalisi nella dimensione sociale, in una traiettoria che attinge argomenti dal proprio vissuto e si fa teorizzazione di un nuovo modo di guardare

alla rilevanza delle relazioni, quale fondamento di «nuclei di resistenza» e di esperienze di collaborazione e solidarietà<sup>10</sup>.

Altrettanto illuminanti sono, ad esempio, le riflessioni sul mondo accademico e sulle sue contraddizioni feroci, quando affidate alla penna senza filtri del vissuto autobiografico: si pensi, ad esempio, agli scritti di Valeria Mazzarelli e di Lina Bigliuzzi Geri, che seppur con toni diversi (amaro e doloroso la prima, sarcastico e caricaturale la seconda), ripercorrono uno spaccato della storia di quel mondo, delle sue dinamiche di potere, dei suoi diritti e dei suoi soprusi, delle sue opportunità e delle sue ambiguità. Racconti autentici dei risvolti concreti di un pezzo importante dell'ordinamento giuridico, che nel metterne in luce l'effettività lanciano messaggi che bussano intatti alle porte dell'oggi, in gran parte ancora in attesa di essere ascoltati.

#### **4. Tornare all'esperienza giuridica: il senso costituzionale (e resistenziale) della letteratura autobiografica**

Occorre «guardare il diritto dal di sotto in su», diceva Capograssi.

Ebbene, quando la narrazione autobiografica è accolta nella riflessione giuridica, essa consente proprio questo: uno sguardo senza mediazioni che, destrutturando le impalcature delle concettualizzazioni astratte, restituisce il diritto al suo proprio luogo, al servizio della persona e del mestiere di vivere.

Nel racconto dei vissuti è un filo di tessitura che obbliga la riflessione giuridica a mantenersi ancorata alla vita e al senso del limite; e impedisce al diritto di tradire il proprio essere autentico, cioè «esperienza giuridica».

Jemolo, nella sua autobiografia *Anni di prova*, riflettendo dolorosamente sulle ragioni di quella che considera la fine dell'«era della grande libertà», afferma che

«forse le strutture democratiche si sono guastate per non avere avuto il senso del limite, per avere scambiato per precetti giusnaturalistici quelle che erano regole pratiche di condotta (...) forse è la civiltà del benessere che impone l'autorità di chi opera le scelte, e certamente essa rende necessario il sacrificio dei beni immateriali (mai è stato così unanime il consenso su ciò, che il danaro *non olet*). Il senso del limite: la molla troppo tesa perde per sempre la sua elasticità» (Jemolo 1991: 252-253).

Il fatto è che esiste uno iato profondo fra il limite nella dimensione giuridica e il limite nella dimensione dell'esistenza: quando il concetto e la costruzione del primo pretendono di muoversi in modo disgiunto dalla fattualità e ineluttabilità del secondo, il diritto diventa violenza.

Le garanzie formali ottenute con la costituzionalizzazione dei limiti, pur necessari per regolare la convivenza, non sono sufficienti a garantirne anche la perdurante ragionevolezza nel loro farsi concreto, nel loro calarsi quotidianamente nelle vicende materiali e mutevoli dell'esistenza.

Le arti in genere, e la letteratura autobiografica in particolare, consentono di vedere le ombre, di svelare le contraddizioni del diritto quando esso si fa menzogna, tradimento, violenza perché mosso da valori altri (Bartoli 2022).

---

<sup>10</sup> Questa riflessione è stata sviluppata soprattutto in Barcellona 2011a.

Nel dare voce alla realtà dell'esperienza, la letteratura autobiografica restituisce la sovranità al proprio essere presenza ancor prima che rivendicazione di diritti, interdipendenza e comunità di destino anziché individualismo astratto e atomizzante. Essa consente alla riflessione giuridica più esigente di cercare nel mare delle esigenze ordinamentali insoddisfatte o sopraffatte (Roselli 2022); mentre il tecnicismo giuridico fa scomparire l'uomo situato e riemergere la *silhouette* indistinta del cittadino di illuministica memoria.

Rispetto alla riflessione giuridica, la narrazione autobiografica è allora come il viaggio di Ulisse: un infinito ritornare verso la terra di Esperienza giuridica, attraverso le vicissitudini generate dal passo claudicante dell'umano senso del limite, perennemente sospeso fra riconoscimento e negazione.

In questa terra, il linguaggio di effettività del racconto dei vissuti ricorda alla riflessione giuridica che

«il diritto è storia e vita, che la storia è storia delle vite delle persone e che il diritto sta dentro le vite delle persone, di quelle che lo creano, di quelle che lo interpretano, di quelle che lo invocano, di quelle che lo subiscono» (Filippetta 2018: 5).

Non solo. Pur nella varietà delle sue forme e dei suoi stili, la letteratura autobiografica dà sempre voce, più o meno consapevolmente e più o meno esplicitamente, a domande che hanno a che fare con le alterne vicende della giustizia sociale e con le possibilità concrete di pieno sviluppo della persona.

In questo senso si può ben dire che nell'esperienza dei vissuti è tutta l'eccedenza dinamica del progetto costituzionale di democrazia sociale: quel progetto che Calamandrei soleva definire come una rivoluzione non compiuta ma solo iniziata, un programma da attuare e rinnovare costantemente piuttosto che un progetto realizzato. Un progetto la cui matrice resistenziale era destinata ad essere non soltanto innesco storico bensì anche fattore di orientamento teleologico, volto a generare e costantemente alimentare un diritto "umano", incarnato, ragionevole.

La letteratura autobiografica «mostra in atto» – come diceva Gramsci – ciò che il linguaggio giuridico fa più difficoltà ad esprimere: che la Costituzione è naturalmente compagna delle vite, perché il racconto costituzionale e quello proveniente dai vissuti nascono entrambi dall'esperienza della vulnerabilità e si snodano entrambi attorno alla ricerca di un'esistenza dignitosa.

Per questa ragione «il programma democratico "eccede" sempre le possibilità di realizzazione immediata, perché deve salvaguardare una tensione verso altri e più lontani obiettivi» (Rodotà 1995)<sup>11</sup>: una tensione costante verso uno svolgimento dinamico, da alimentare grazie a valvole aperte come quelle dell'art. 2 e dell'art. 3, comma 2, che dovevano mantenere salda la connessione fra il diritto e le condizioni materiali dell'esistenza, fra i cittadini e le loro istituzioni, fra le politiche di governo delle vite e il mutare delle vulnerabilità e dei bisogni.

Si è parlato di recente del «senso costituzionale» di certa letteratura, in particolare quella di transizione<sup>12</sup>. Ciò mi pare ancor più vero con riferimento alla letteratura

---

<sup>11</sup> Nella sua critica ai rischi di riduzionismo dell'individuo legati alle politiche neoliberali e tecnocratiche, Rodotà parla anche di «permanente eccedenza della persona» (Cfr. Rodotà 2007: 53).

<sup>12</sup> Questa è la prospettiva che caratterizza gli scritti contenuti in Bascherini L., Repetto G. (a cura di) 2022 e in particolare il contributo di Mastropaolo, *Scrittori e Leviatano: le basi di una nuova cittadinanza nella letteratura italiana* (Ivi: 188 ss).

autobiografica, poiché la narrazione dei vissuti restituisce alla prospettiva costituzionale della democrazia sociale una riflessione giuridica esigente e teleologicamente orientata che la rende compagna dei valori di dignità e giustizia sociale, quali prendono forma nelle pieghe della realtà.

È qui che le narrazioni delle vite incontrano le vicende del costituzionalismo, e ne alimentano la matrice resistenziale quale postura fisiologicamente contraria a regole e politiche antidemocratiche.

Tabucchi affermava che il racconto esercita una «funzione di sorveglianza» sul funzionamento della democrazia, poiché «la parola letteraria, che opera in profondo, è sempre altra cosa dal potere e poiché la democrazia, pur essendo una buona organizzazione del potere, non è mai perfetta, ma solo perfettibile»; pertanto è essenziale che esistano osservatori esterni del suo funzionamento (Tabucchi 1999).

Quando la riflessione giuridica si apre alla narrazione biografica e autobiografica essa recupera una tensione resistenziale che si distende ben al di là del contesto storico della lotta partigiana e diventa elemento strutturale: una calligrafia democratica che rimette in gioco criticamente il ruolo del giurista nella lotta per la società pluralista e democratica, che non teme il dialogo del diritto con la vita.

Attraverso l'esperienza giuridica che si fa anche esperienza di sé, la riflessione giuridica può arrivare al cuore del costituzionalismo più esigente, quello che «non riesce ad accontentarsi delle contingenti soluzioni elaborate dalla dogmatica giuridica» (Cervati 2006: 24), di quelle costruzioni che Jemolo definiva “effimere come fuochi artificiali” perché destinate ad essere rapidamente soppiantate da altre, della generazione di studiosi più giovani, all'infinito.

Aprirsi alla letteratura autobiografica può allora rappresentare non soltanto un arricchimento, in termini di chiavi di lettura e rappresentazione della realtà; ma anche un vero e proprio metodo, che dal piano formale dell'esposizione si estende a coinvolgere in profondità il modo stesso del pensare, del comprendere la realtà, di attribuirle significati, di tradurli giuridicamente. Un metodo in cui la grammatica emotiva integra il ragionamento pubblico, facendosi espressione del «sapere della vita che pensa se stessa» (Barcellona 2011a: 76), e tracciando il confine non negoziabile delle istanze etiche e di giustizia insite nei risvolti del vivere.

Quando la riflessione giuridica si apre allo sguardo autobiografico cade la tentazione di «occultare l'indicibile» (Roselli 2019: 190), perché come ricorda Demetrio la postura autobiografica nasce dal bisogno di venire a patti con l'esistenza e ripattuirne i significati; e perché anche il diritto è – a ben vedere – un continuo venire a patti, con esistenze e sentimenti plurali che chiedono di rintracciare regole di convivenza ragionevoli. Quando il diritto dimentica questo, esso non è più stampella al servizio del mestiere di vivere ma si tramuta facilmente in strumento del potere, al servizio di valori altri.

La letteratura autobiografica è il luogo della narrazione della vita. E il diritto è il luogo in cui la narrazione della vita diventa ragionamento pubblico.

Folle pensare che essi non debbano parlarsi. Al contrario, è nel loro dialogo che possono ricomporsi l'ira e la mitezza di cui parlava Bobbio.

In questo territorio la mitezza può tornare ad essere virtù politica, e generare una giuridicità che accompagna le vite nel loro incedere quotidiano, tra fatica e conquiste, bisogni e speranze: la “politica dei piccoli passi” di cui parlava lo stesso Bobbio; o la

“filosofia dei passerotti” di Gaetano Salvemini; o, ancora, la “politica del piede di casa” di Federico Caffè<sup>13</sup>.

In questo territorio le biografie individuali si incontrano per divenire biografia collettiva e infine Storia: storia di un Paese e delle vicende della sua democrazia.

## **Riferimenti bibliografici**

- Amoroso B., 2017, *Federico Caffè. Le riflessioni della stanza rossa*, Roma: Castelvecchi
- Avanzati F., 1996, *Il seme sotto la terra*, Milano: La Pietra
- Barcellona P., 2001, *Le passioni negate. Globalismo e diritti umani*, Troina (En): Città aperta
- \_\_\_\_\_, 2003, *La strategia dell'anima*, Troina (En): Città aperta
- \_\_\_\_\_, 2009, *L'oracolo di Delfi e l'isola delle capire. Le conversazioni greche del Ruolo Terapeutico*, Genova-Milano: Marietti
- \_\_\_\_\_, 2010, *Elogio del discorso inutile. La parola gratuita*, Dedalo: Bari
- \_\_\_\_\_, 2011a, *Il sapere affettivo*, Reggio Emilia: Diabasis
- \_\_\_\_\_, 2011b, *Passaggio d'epoca. L'Italia al tempo della crisi*, Genova: Marietti
- \_\_\_\_\_, 2014, *Sottopelle*, Roma: Castelvecchi
- \_\_\_\_\_, 2015, *L'anima smarrita*, Torino: Rosenberg & Sellier
- Bartoli R., 2022, *L'arte come ispirazione del limite per il giurista*, relazione al IX Convegno Nazionale ISLL Italian Society for Law and Literature “Le ispirazioni del giurista. Storie, miti, favole, archetipi e altre dimensioni della narritività”, Campobasso, 30 giugno e 1° luglio
- Bascherini L., Repetto G. (a cura di), 2022, *Per una storia costituzionale italiana attraverso la letteratura*, Milano: FrancoAngeli
- Bigliazzi Geri L., 1996, *Moltiplicazione cancro. Una donna in lotta contro il male del secolo*, Venezia: Marsilio
- Bion W., 2009, *Apprendere dall'esperienza*, Roma: Armando Editore
- Bobbio N., 1994, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Milano: Linea d'ombra Edizioni
- \_\_\_\_\_, 1996, *De senectute e altri scritti autobiografici*, Torino: Einaudi
- Bruner J., 2002, *La fabbrica delle storie*, Roma-Bari: Laterza
- Calamandrei P., 1924, *Le Lettere e il processo civile*, in *Rivista di diritto processuale civile*, I

---

<sup>13</sup> Così egli definiva la prospettiva assunta a base della propria attività di economista: «una programmazione per gli uomini comuni ... tendente, più che a un diverso “modello di sviluppo”, a differenti condizioni di vita civile» (Amoroso 2017: 88).

- \_\_\_\_\_, 2016, *L'Avvocato e il Segretario di Francesco Sansovino (1942)*, Vicenza: Ronzani Editore
- Capecchi M., 1997, *Autobiografia di un operaio comunista (1913-1967)*, Firenze: Centro Editoriale Toscano
- Capograssi G., 1930, *Analisi dell'esperienza comune*, Roma: Athenaeum
- \_\_\_\_\_, 1940, *Leggendo la "Metodologia" di Carnelutti*, in *Riv. int. fil. dir.*, XX
- \_\_\_\_\_, 1953, *Introduzione alla vita etica*, Torino: Edizioni di "Filosofia"
- Carbonnier J., 1997, *Flessibile diritto*, Milano: Giuffrè
- Castorina E., 2013, *Pensare e vivere il 'fuori' fuori'. Etopolitica, ontologia e scrittura nella riflessione di Michel Foucault* in *Lo Sguardo. Rivista di filosofia*, 11
- Cendon P., 2018, *I diritti dei più fragili. Storie per curare i danni esistenziali*, Milano: Rizzoli
- Cerrone F., 2016, *Sull'esperienza giuridica: Capograssi, Orestano, Giuliani*, in *Dir. Pubbl.*, 3
- Cervati A., 2006, *Educazione giuridica e studio della letteratura*, in *Ritorno al diritto. I valori della convivenza*, 4
- Cortese F., 2022, *Dalle transizioni costituzionali alla grande transizione nazionale: una costante e ostinata narrativa*, in Bascherini L., Repetto G. (a cura di), *Per una storia costituzionale italiana attraverso la letteratura*, Milano: FrancoAngeli
- Demetrio D., 1996, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano: Raffaello Cortina
- \_\_\_\_\_, 2008, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Milano: Raffaello Cortina
- \_\_\_\_\_, 2013, *L'autobiografia come formazione e filosofia di vita. Per gli individui o per le persone?*, in *Lo Sguardo. Rivista di filosofia*, 11
- Filippetta G., 2018, *Le carte dei giuristi tra esperienza giuridica e vita delle persone*, in *Nomos-leattualitaneldiritto.it*, 2
- Gramsci A., 1975, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Quaderno 14, § (59), Torino: Einaudi
- Grossi P., 2008, *Uno storico del diritto alla ricerca di se stesso*, Bologna: Il Mulino
- Jemolo A.C., 1991, *Anni di prova*, Firenze: Passigli
- Marzano M., 2011, *Volevo essere una farfalla*, Milano: Mondadori
- Mittica M.P., 2006, *Raccontando il possibile. Eschilo e le narrazioni giuridiche*, Milano: Giuffrè
- \_\_\_\_\_, 2010, *Diritto e costruzione narrativa. La connessione tra diritto e letteratura: spunti per una riflessione*, in *Tigor: Rivista di scienze della comunicazione*, 1.
- Orestano R., 1980, *Della "esperienza giuridica" vista da un giurista*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1173 ss.
- Peyrot B., 2006, *La Cittadinanza Interiore*, Troina (En): Città Aperta
- Pugliatti S., 1978, *Continuo e discontinuo nel diritto*, Milano: Giuffrè
- Rodotà S., 1995, *Costituzione "figlia" della Resistenza*, in [www.hyperpolis.it](http://www.hyperpolis.it)

- \_\_\_\_\_, 2006, *La vita e le regole*, Milano: Feltrinelli
- \_\_\_\_\_, 2007, *Dal soggetto alla persona*, Napoli: Editoriale Scientifica
- Roselli O., 2019, *Il volto disumano della realtà senza un 'diritto umano'*, in F. Casucci (a cura di), *Il volto umano del diritto*, Napoli: E.S.I.
- \_\_\_\_\_, 2022, *Humanities e l'interrogativo di cosa si intenda per diritto. L'orizzonte del giurista oltre la 'parzialità' del diritto positive*, relazione al IX Convegno Nazionale ISLL Italian Society for Law and Literature "Le ispirazioni del giurista. Storie, miti, favole, archetipi e altre dimensioni della narratività", Campobasso, 30 giugno e 1° luglio
- Sacco R., 2015, *Il diritto muto. Neuroscienze, conoscenza tacita, valori condivisi*, Bologna: Il Mulino
- Satta S., 1969, *Pagine autobiografiche di Lodovico Mortara del 25 maggio 1933*, in ID., *Quaderni del diritto e del processo civile*, I, Padova: Cedam, pp. 34ss.
- \_\_\_\_\_, 2004, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, (prima ediz. 1968, Padova: Cedam), Nuoro: Ilisso Edizioni
- Scandurra E., 2012, *Vite periferiche. Solitudine e marginalità in dieci quartieri di Roma*, Roma: Ediesse
- \_\_\_\_\_, 2017, *Fuori squadra*, Roma: Castelvecchi
- Tabucchi A., 1999, *Il gioco del rovescio tra autore e personaggio*, intervista di Alberto Scarponi, in [www.retidededalus.it](http://www.retidededalus.it)
- Valastro A., 2020, *Storie di democrazia sociale. La narrazione biografica e autobiografica nella riflessione giuridica*, Firenze: Il Ponte Editore
- \_\_\_\_\_, 2022, *Diritto e vita negli scritti laterali di Piero Calamandrei*, in *Cosmopolis. Rivista di Filosofia e Teoria politica* (<https://www.cosmopolisonline.it/>), Dossier "Libertà e democrazia nella cultura politico-giuridica italiana", IXI, 1, 3
- Zagrebelski G., 1992, *Il diritto mite*, Torino: Einaudi